

La lezione di don Pino

di Annachiara Valle

Risponde alle domande con la meticolosità dello storico. Monsignor Cataldo Naro, arcivescovo di Monreale dal 2002, si ferma, nel discorso, solo quando i documenti non possono suffragare le ipotesi. Non ama parlare per sentito dire o per congetture suggestive, ma non dimostrabili. Si attiene ai fatti. «Il martirio di padre Pino Puglisi», esordisce, «è stato un evento rivelatore per la Chiesa di Palermo e, più in generale, per tutta la Sicilia».

In che senso rivelatore?

«Il martirio evidenzia, in qualche modo, una carenza della Chiesa, un suo limite sul piano della testimonianza cristiana; è, di fatto, una denuncia di ciò che non c'è e di cui ci sarebbe bisogno. È una sorta di appello da parte di Dio che sembra dire: "C'è qualcosa in questa Chiesa che non è secondo la testimonianza della mia Parola". E, dall'altro lato, però, rende anche evidente quello che già esiste. Non ci può essere un martirio senza che ci sia un retroterra, un ambiente che lo esprime, una realtà che è stata capace di prestarsi a questo dono divino».

Lei parla di ambiente che esprime il martirio. Quanto questo ambiente sosteneva padre Puglisi?

«Ci si chiede spesso se Puglisi fosse davvero isolato nella Chiesa di Palermo. Ci sono diverse spie che indicano un rapporto stretto con la diocesi: era direttore del centro vocazionale, professore di religione in uno dei licei più prestigiosi di Palermo, assistente della Fuci, e in stretto rapporto con il *Movimento di presenza del Vangelo*. Un movimento, fondato nel '47 dal francescano padre Placido Rivilli, che intendeva ricostruire la Sicilia sulla base di un approccio diretto al Vangelo. Sottolineo questo rapporto, perché la frequentazione del movimento dà a Puglisi la capacità di confrontare istintivamente le sue scelte con la Parola. Si raccontano poi anche diversi episodi di incomprensioni e difficoltà, ma sono isolati e non credo abbiano un grande significato. Quel che è certo, comunque, è che padre Puglisi era espressione di qualcosa che andava preparandosi nella Chiesa palermitana. Da questo punto di vista, dunque, non credo fosse un prete isolato».

Cosa si stava preparando a Palermo e in Sicilia?

«Dopo i tempi del cardinale Ernesto Ruffini, originario di Mantova, fu l'agrigentino Salvatore Pappalardo a inaugurare una pastorale con al centro il tema della promozione umana. Secondo il cardinale Pappalardo si imponeva un legame tra azione della Chiesa e territorio. Ebbene, Puglisi è espressione di questa pastorale aperta all'esterno, capace di farsi carico anche di problemi civili. Va vista in questa ottica sia la collaborazione del parroco di Brancaccio con il comitato intercondominiale che già operava nel quartiere in difesa di alcuni diritti, sia il lavoro per il recupero del palazzo in via Hazon che la mafia utilizzava per i propri fini. Tale impegno non è "accanto" a quello sacerdotale, ma parte integrante del suo ministero. Questo in Puglisi è chiarissimo».

Il suo assassinio ha, secondo lei, segnato una svolta nell'impegno antimafia della Chiesa siciliana?

«Si deve partire da lontano. All'inizio, subito dopo l'unità d'Italia, c'è stato un silenzio totale della Chiesa su questo tema. La mia convinzione è che la Chiesa si sentisse estranea allo Stato italiano e quindi vedesse il problema mafia come un qualcosa di cui dovevano occuparsi le autorità di uno Stato che essa avvertiva come nemico e di cui si augurava il crollo. Era un silenzio nato da un'estraneità ostile. È impressionante che, persino nella stagione dei grandi arresti di mafiosi durante il fascismo, al tempo del prefetto Mori, non ci sia stato un solo documento ufficiale di un vescovo siciliano in cui si prendesse posizione da una parte o dall'altra. Poi arriva il cardinale Ruffini, che per la prima volta, in un documento ufficiale, una lettera pastorale, usa la parola "mafia". Lo Stato era allora guidato da cattolici, apertamente tali, e la Chiesa sentiva di potersi esprimere su una questione che non riguardava solo le autorità civili e politiche: era una macchia per tutta la Sicilia. Ed è significativo, comunque, che il cardinale parlasse di mafia facendo suoi i giudizi della classe dirigente di quel momento: si tratta solo di delinquenza comune, non è un male tipico della Sicilia, scriveva. È con il cardinale Pappalardo che comincia la denuncia ferma e aperta. E mentre la mafia non esita a colpire, con attentati cruenti, anche personalità dello Stato di altissimo livello, la Chiesa si sintonizza con il sentimento di ripulsa della società civile verso la criminalità organizzata, facendolo suo, e offrendo il suo sostegno alla lotta contro il fenomeno mafioso».

Ma la Chiesa aveva percezione di ciò che accadeva?

«Certamente sì, anche per l'epoca precedente. Gli archivi ecclesiastici dimostrano che la Chiesa del tempo sapeva cos'era la mafia e anche chi erano i suoi capi. Mancava però una valutazione del fenomeno, un suo giudizio alla luce del Vangelo».

Quando comincia questa comprensione?

«Con il discorso del Papa nella Valle dei Templi, nel 1993. Giovanni Paolo II, che invoca il giudizio di Dio e indica la mafia come peccato sociale, è il primo a parlare con categorie ecclesiali. Già il cardinale Pappalardo aveva preso le distanze dalla mafia, ma lo aveva fatto sostanzialmente con categorie civili. Con il discorso del Papa si aggiunge qualcosa di nuovo. Il martirio di Puglisi è collegato: fa comprendere che la resistenza alla mafia non si gioca solo sul piano civile, ma con il retroterra di fede dei credenti. È un passo in avanti anche nel modo di intendere il ministero sacerdotale».

Qual era il modo di Puglisi di essere prete?

«C'era stata, tra Otto e Novecento, la stagione dei preti "leoniani", tutti impegnati a livello sociale e politico. Subito dopo si era affermato il modello di prete di Pio X, cioè di un clero che si spende nella catechesi, nella formazione cristiana, nella parrocchia. Questo è il modello che ha dominato anche dopo il Vaticano II. Puglisi si forma in questo clima ed è prete così. Si potrebbe anche definire qualunquista rispetto alla politica perché se ne tiene lontano. Poi però non resta neppure chiuso in sacrestia, ma si apre in modo creativo a un'azione sul territorio. Interpreta il suo ministero sacerdotale come assunzione dei problemi della comunità. Questa è una prospettiva nuova, un modello di prete che in qualche modo, a Palermo, è il frutto dell'episcopato di Pappalardo».

Cosa è cambiato a distanza di dieci anni?

«Puglisi ha spiegato, con la sua vita e il suo martirio, che il terreno proprio della Chiesa per contrastare la mafia è quello della formazione di tutta la comunità ecclesiale, ma soprattutto delle nuove generazioni. La Chiesa siciliana sta lavorando su questo punto, ma la lezione di Puglisi va ancora assorbita pienamente. Il cambiamento è *in itinere*, ma c'è ancora molta strada da percorrere».